

DANILO GASPARINI

DAL CAMPO AL QUADERNO:  
FATTORI, PARROCI, CONTADINI...  
CON LA PENNA IN MANO!

*Premessa*

Di letteratura agronomica si è scritto molto, sia come genere letterario sia come strumento di educazione e istruzione. E spesso si è anche indagato sul rapporto tra questa letteratura e il progresso delle stesse pratiche, il riflesso di questi testi sulla modernizzazione del lavoro della terra<sup>1</sup>. Una letteratura dalle origini antiche, con momenti di successo e di massima diffusione, come tante altre discipline, dopo la diffusione a stampa sia di testi classici ma anche di nuove opere che a quella tradizione si ispiravano. Spesso legata a un genere letterario, a una sorta di moda, la letteratura agronomica aveva come autori personaggi che magari con la professione, la pratica agricola avevano poco a che fare. Insomma, scrivere di cose agrarie rispondeva spesso a un modello culturale che aveva via via “santificato” l’agricoltura come arte nobile, dignitosa ispirandosi alla grande tradizione classica, soprattutto romana.

Da qui il passaggio e il travaso di valori è immediato: a livello europeo si associò, in modo duraturo, la nobiltà di vita con la vita in campagna.

<sup>1</sup> J.P. GOLIN, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 3, *Produzioni e tecniche*, a cura di P. Braunstein e L. Molà, Vicenza, 2007, pp. 145-167. Si veda anche R. PAZZAGLI, *Europa e Italia: agricoltura e circolazione delle conoscenze nell'età moderna*, in *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 2008, pp. 17-44. Per un bilancio italiano si veda: A. SALTINI, *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, Firenze 2002, pp. 449-472; Id., *Il Sapere agronomico. L'agronomia italiana tra Ottocento e Novecento: dal divorzio all'aggiornamento ai moduli europei*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III\*, *L'età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze 2002, pp. 333-367.

Insomma, essere nobili significava trascorrere parte della propria vita in campagna, una sorta di rifugio, di *buen retiro*, che aveva anche i suoi modelli letterari forti: si pensi solamente all'influenza del Petrarca in Italia e all'elogio dell'*otium* solitario<sup>2</sup>. Il dualismo è consolidato: da una parte *urbs-negotium* dall'altra *rus-otium*.

In Veneto poi, questo culto dell'agricoltura è frutto anche di un cambiamento socioeconomico forte: la trasformazione di un'aristocrazia mercantile in una aristocrazia terriera, causa la perdita della supremazia mercantile legata allo spostamento del traffico verso l'oceano Atlantico, non fu un processo indolore.

Il processo culturale è anche sostenuto da una vasta letteratura di libri *oeconomicorum* destinati al governo della casa, agli arredi, alle qualità della padrona di casa, alle regole per l'educazione dei figli e anche per un felice matrimonio<sup>3</sup>. Il padrone di casa, il capo famiglia non può non occuparsi, oltre che della *res domestica*, della *santa masserizia*, anche della *res rustica* e quindi della gestione delle proprie terre, del proprio patrimonio, dell'andamento dei raccolti. Scrive G. Benzoni:

È lungo il '500 che la tipologia del capofamiglia non è più sagomata sul "massaio" in casa che è pure mercante fuori casa, ma piuttosto sul gentiluomo proprietario, che coi mercanti non vuol essere confuso, che nei confronti del loro affannato trafficare ostenta sensi di superiorità. In discesa, in effetti, in declino il prestigio della mercatura<sup>4</sup>.

Tornando al caso veneto, per rendere questa conversione dalla mercatura all'agricoltura culturalmente degna si sceglie anche un modello architettonico palladiano, neoclassico, quello della villa, ben diverso, ad esempio, dal più sobrio e funzionale, pragmatico modello delle cascine lombarde<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> L. PUPPI, *Ambiguità della villa in Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini e H. Burns, Venezia 2005, pp. 30-35. Il catalogo dell'omonima mostra è straordinariamente ricco di riflessioni e spunti sulla storia e gli sviluppi di questo modello culturale ed economico prima che architettonico.

<sup>3</sup> G. LANTERI, *Della economia nel quale si dimostrano le qualità, che all'huomo et alla donna separatamente convengono pel governo della casa*, Venezia 1560; B. TAEGIO, *La Villa Dialogo*, Milano 1559; P. CAGGIO, *Iconomica, del signor Paolo Caggio, gentil'huomo di Palermo, nella quale s'insegna brevemente per modo di dialogo il governo familiare, come di se stesso, della moglie, de' figliuoli, de' servi, delle case, delle robbe, e d'ogn'altra cosa a quella appartenente*, Venezia 1552.

<sup>4</sup> G. BENZONI, *Letteratura di agronomia e di economia della villa: dalla "santa masserizia" alla "santa agricoltura"*, in *La letteratura di villa e di villeggiatura*, Atti del Convegno di Parma, 29 settembre-1° ottobre 2003, Rome, Salerno, 2004, p. 247.

<sup>5</sup> D. COSGROVE, *The Palladian Landscape*, The Pennsylvania State University Press, 1993; *Villa. Siti e contesti*, a cura di R. Derosas, Treviso 2006. Cfr. inoltre D. GASPARINI, "Di quanta spexa et

Le ragioni di questa conversione sono economiche, politiche e, come abbiamo visto, culturali. Quanto alle seconde è stato detto quanto lo strumento della penetrazione fondiaria, dell'insediamento di villa rispondesse, anche se non in modo lucidamente progettuale, a necessità di controllo sociale e politico: la diffusa e capillare espansione dei patrimoni del patriziato della governante garantiva una forma costante e pervasiva di sorveglianza.

La villa, la villa-fattoria, condensa insomma in sé un assetto della proprietà, una organizzazione del territorio e del paesaggio, un modo di organizzare del lavoro o dei rapporti sociali, una diversa attitudine imprenditoriale, una nuova attitudine al lavoro dei campi, una sorta di modello produttivo, una politica agricola di "governo" di Venezia, un certo modello di sviluppo, un modo per rispondere alle sollecitazioni di mercato e alla domanda urbana. Parlare di agricoltura, di campi, di raccolti, di allevamento, di api... non è parlare di cose vili, indegne, spregevoli. Anzi sono temi e argomenti che possono entrare a pieno titolo nella *civil conversazione*<sup>6</sup>.

Dentro ai contesti sopra descritti e a quel clima culturale, in Italia e in particolare nella Repubblica Veneta c'è stato un grande fervore "editoriale" proprio in rapporto alla pubblicazione di testi di agronomia. Uno sviluppo che riguarda tutta l'Europa, con caratteri diversi. Come ha scritto C. Beutler, questa proliferazione di trattati «constitue la première manifestation à l'échelle européenne de l'intérêt scientifique, économique et technique porté à l'agriculture à l'aube des temps modernes»<sup>7</sup>. È pressoché accolta la tesi che l'Italia abbia avuto, in questo settore, una posizione di primato, di *leading country*, anche nella traduzione e nella divulgazione delle poche opere straniere<sup>8</sup>. Come ha osservato E. Sereni, se dal '200 al '500 la scienza

---

*interesse sono le possessione". Le terre della famiglia Emo in Fanzolo*, in *Villa Emo*, a cura di D. Gasparini e L. Puppi, Treviso 2009, pp. 137-159; Id., "Me ne vivo d'una assai tranquilla et riposante vita...". *Sullo stare in Villa: pensieri e parole*, in *Un anno con Palladio tra Feltre e Belluno*, a cura di L. Puppi, Feltre 2009, pp. 55-73; si veda per una breve antologia di testi, soprattutto per l'area milanese, C. MOZZARELLI, *L'antico regime in villa*, Roma 2004.

<sup>6</sup> S. GUAZZO, *La civil conversatione*, Brescia 1574. A Questo proposito si veda: *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, a cura di G. Patrizi, Roma 1990; *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, a cura di A. Quondam, Modena 1993.

<sup>7</sup> C. BEUTLER, *Un chapitre de la sensibilité collective : la littérature agricole en Europe continentale au XVI siècle*, in «Annales E.S.C.», 1973, pp. 1280-1301.

<sup>8</sup> Per un bilancio ancora oggi valido si veda: P. LANARO SARTORI, *Gli scrittori veneti d'agrarità del Cinquecento e del primo Seicento tra realtà e utopia*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Atti del convegno, Trieste 23-24 ottobre 1980, Milano 1981, pp. 261-310. Per l'Italia disponiamo di un solido repertorio: R. GIUDICI, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo*, Milano 1995 (Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale, 6). Inoltre, *Scrittori teorici e tecnici di agricoltura*, a cura di S. Zaninelli, G. Fiumi, R. Giudici, 3 voll., Milano 1989-1995. Per l'età moderna A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie*, II, *I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna 1987; Id., *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica*:

agronomica è rappresentata dal bolognese Pier de Crescenzi<sup>9</sup>, sintetizzata nel binomio *utilitas et delectatio*, e dai toscani Luigi Alamanni<sup>10</sup> e Michelangelo Tanaglia<sup>11</sup>, a partire dalla seconda metà del XVI secolo l'area di diffusione della "nuova" scienza agronomica è quella padana, in concomitanza anche con la diffusione del progresso agricolo dal Mezzogiorno e dalle regioni centrali verso il Nord. A partire da quella data gli interessi degli agronomi centro-meridionali si volgeranno verso la coltura della vite e dell'ulivo.

Tra le tante opere uscite ne segnaliamo solo alcune che ci danno conto di quanto quella stagione sia stata fervida e importante in terra veneta: sono due bresciani, Agostino Gallo<sup>12</sup> e Camillo Tarello<sup>13</sup>, un padovano, Africo Clementi<sup>14</sup>, un veneziano, Giovanni Tatti (alias Francesco Sansovino)<sup>15</sup> e un polesano, Giovanni Maria Bonardo<sup>16</sup>.

Ma resta la domanda di fondo: quali erano i rapporti di questi autori con la terra? Era solo una passione "letteraria", un'adesione semplice a quel modello culturale che andava di moda? Quanti di loro calpestavano effettivamente i campi e le terre sui cui tanto e a lungo "pontificavano"? A scorrere brevemente le loro biografie si può capire in parte quanto la loro penna fosse sporca di terra. Ricordando di passaggio che Pier de Crescenzi era un giudice, partiamo dai nostri autori cinquecenteschi. Agostino Gallo era nato in una famiglia di artigiani residente a Brescia.

Questa stagione di primato e di innamoramento per la vita in campagna finirà presto, alle soglie del secolo XVII, quando ben altri scenari si affacciano. Ma una strada era segnata: non bastava più e non era più funzionale

---

*la parabola secolare della letteratura georgica*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, cit., pp. 449-472. Per citare i più noti in ambito europeo: G.A. DE HERRERA, *Obra de agricultura*, (1ª ed. 1513) Madrid 1970 (Biblioteca de autores españoles, 235); K. HERESBACH, *Rei rusticae libri quatuor, universam rusticam complectentes*, (1ª ed. 1570) Köln 1970; O. DE SERRES, *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs*, Paris 1600; Ch. ESTIENNE, *L'agriculture et la maison rustique*, Paris 1564.

<sup>9</sup> PETRUS DE CRESCENTII, *Ruralia commoda*, a cura di W. Richter e R. Richter-Bergmeier, Heidelberg 1995-2002 (unica edizione moderna, basata su due manoscritti); P. DE' CRESCENZI, *Trattato della agricultura*, Milano 1805 (la più diffusa versione italiana). Sulla sua fortuna e sul suo ruolo anche per la trattatistica cinquecentesca rinvio al citato lavoro di GOLIN, *Trattati di agronomia...*, cit.

<sup>10</sup> L. ALAMANNI, *La coltivazione*, Firenze 1546.

<sup>11</sup> M. TANAGLIA, *De agricultura*, a cura di A. Roncaglia, Bologna 1953.

<sup>12</sup> A. GALLO, *Le dieci giornate della vera agricultura e piaceri della villa*, Brescia 1564. Le giornate diventeranno poi tredici nell'edizione di Venezia del 1566 e venti in quella del 1569.

<sup>13</sup> C. TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, Venezia 1567.

<sup>14</sup> A. CLEMENTI, *Trattato dell'agricoltura*, Venezia 1572. Esiste di sicuro un'edizione precedente ma senza data.

<sup>15</sup> G. TATTI (FRANCESCO SANSOVINO), *Della agricultura*, Venezia 1560.

<sup>16</sup> G. MARIA BONARDO, *Le ricchezze dell'agricoltura*, Venezia 1584.



legarsi alla tradizione classica, alla sua rivalutazione. Le campagne europee, quelle italiane e quella veneta in particolare avevano bisogno di ben altro. Continueranno a essere ristampati i classici del Cinquecento, anche tradotti, magari aggiornati con le novità colturali (ad esempio con il mais nell'opera del Gallo) ma si sperimenteranno altri indirizzi, nuovi modi di raccontare una materia, quella agronomica, che si avvia a diventare scienza.

### *Dal Seicento al Settecento: la penna ai fattori*

Passata presto la passione letteraria e culturale per la “santa” agricoltura, che tanto aveva ispirato e suggestionato i nostri autori, saranno le numerose crisi del Seicento, che attraversano l'Italia, ma non solo, e i nuovi contesti sociali ed economici a condizionare anche la letteratura agronomica, a obbligare, come si suol dire, a metter i piedi per terra. Rita Giudici, nella sua importante rassegna dedicata alle fonti per la storia dell'agricoltura italiana, sui 1.334 titoli segnalati dal 1473 al 1750, ne segnala 319 per il periodo che va dal 1600 al 1749. Erano 296 per il XVI secolo e sul totale, ben 399 erano edizioni di opere classiche, da Virgilio a Columella... a Plinio<sup>17</sup>. Severo il giudizio di Filippo Re sul '600:

In generale gli scrittori del XVII secolo abbondano forse più di quelli del XVI secolo in riportare superstizioni, pratiche e secreti; e nel prestar fede a maggiori sciocchezze. Lo stile loro è quasi sempre spiacevole, ed è spesso poco intelligibile e sempre molto prolisso. Eccettuerò da questi il Bussato<sup>18</sup>.

Diverso il bilancio riferito alla seconda metà del secolo:

Ma quelli che scrissero ne' sei ultimi lustri di detto secolo, sono quelli i quali con maggior profitto possono consultarsi, se non altro per sapere come siasi cominciato a pensare da moderni un po' più ragionevolmente intorno all'agricoltura<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> GIUDICI, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana...*, cit.

<sup>18</sup> In realtà l'opera del ravennate Marco Bussato esce nel 1592: M. BUSSATO, *Giardino d'agricoltura*, Venezia 1592.

<sup>19</sup> F. RE, *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami d'economia campestre*, tomi 4, Venezia 1808-1809, t. 1, p. 106. Lo stesso autore aveva pubblicato: *Saggio di bibliografia georgica: ossia indice ragionato delle principali opere di agricoltura sia antiche che moderne*, Venezia 1802; a cent'anni di distanza compare la rassegna V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana*, Torino 1902. Su questo periodo si veda anche si veda l'ampia rassegna citata sopra: SALTINI, *Storia delle Scienze agrarie*, II, cit.

E, riferito al momento in cui pubblica il suo *Dizionario Ragionato*, scrive:

I libri che trattano di agricoltura e di economia campestre, si moltiplicano tuttoggiorno. Sventuratamente vi sono alcuni che tutto ciò che alle stampe si vede, credono buono; e questo ceto di persone è molto numeroso nella classe dei castaldi, fattori, vecchi periti e proprietari i quali non anno potuto godere di un'educazione atta a mettere in guardia contro certi pregiudizj<sup>20</sup>.

Nella rassegna che elabora, oltre 800 titoli, non risparmia, quando lo ritiene, giudizi sferzanti e molto critici. Ma, lo sottolineiamo, siamo nel primo decennio dell'800 e la sua preoccupazione è quella di dar conto dei progressi della scienza agronomica e di come questa faticchi a circolare, a tradursi in pratiche virtuose.

Torniamo al nostro secolo, il '600. Sono chiare due tendenze: da una parte continua la produzione "cittadina" di opere dedicate all'agricoltura, riproponendo grosso modo il vecchio binomio *piacevolezza-utilità / diletto-necessità*, con riflessi anche nelle scelte colturali: al *diletto* tutte le colture arboricole, il frutteto, la vigna l'orto, alla *necessità* i cereali, il vino, la canapa, il mais. Dall'altra emergono nuove voci: ad esempio quella dei parroci, dei fattori, dei gastaldi, con l'occhio attento al profitto, al mercato, alla rendita.

A partire dalla seconda metà del '600, dunque, entrano in scena altri protagonisti del lavoro dei campi: non i proprietari, nobili e cittadini ma i loro mediatori, i fattori, i gastaldi nella duplice veste di esecutori delle direttive e delle scelte dei proprietari ma anche di innovatori ed esperti nel consigliare i loro padroni, attenti al mercato, conoscitori a fondo delle vocazioni agronomiche delle campagne loro affidate, professionisti dell'agricoltura insomma<sup>21</sup>. Il fattore infine è il perno dell'azienda: «sovrintende i lavori agricoli e l'amministrazione, rappresenta il padrone nella compravendita dei beni e nella stipula dei contratti con i coloni (della cui rettitudine morale e civile deve occuparsi ed essere garante), raccoglie i prodotti nel centro aziendale e li avvia alla commercializzazione, tiene i rapporti con le autorità locali e con i vicini, e via dicendo»<sup>22</sup> e, aggiungiamo noi,

<sup>20</sup> RE, *Dizionario ragionato...*, cit., p. 108. Per l'età contemporanea: SALTINI, *Il sapere agronomico. L'agronomia italiana tra Ottocento e Novecento: dal divorzio all'aggiornamento ai moduli europei*, cit., pp. 333-370.

<sup>21</sup> La figura del fattore nasce nell'ambiente commerciale e da lì passa a quello agricolo. Su questa evoluzione si veda B. ROSSI, *Il fattore di campagna. Profilo storico-giuridico*, Roma 1934.

<sup>22</sup> R. FINZI, *Monsignore al suo fattore. La "Istruzione di agricoltura" di Innocenzo Malvasia*, Bologna 1979, p. 46. Sui fattori si veda anche E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie fra settecento e ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Firenze 1981, v. 2, pp. 5-83.

tiene accurata contabilità secondo un modello di pratica contabile oramai affermato, sa quindi scrivere e tiene spesso una fitta corrispondenza con il padrone, svelando così anche la sua vita, la sua famiglia, i suoi rapporti con i contadini. Con tutte le diffidenze connesse, proprio nei confronti del fattore e della sua correttezza e onestà<sup>23</sup>, tutti sono concordi nel definire le qualità che deve avere il buon fattore: la fedeltà al padrone, l'esperienza, le capacità tecniche, l'attività instancabile... e soprattutto, come ricorderà Agostinetti, deve avere una qualità in particolare: «Et, in somma la vera et general regola del trattar con contadini bisogna che il fattor sij in tutto e per tutto della natura del camaleonte». Agostinetti fu uno straordinario fattore, per quarant'anni, in dodici diverse proprietà – dal veneziano al veronese, dal trevigiano al padovano al Friuli – ma fedele per ben 27 anni in una azienda presso cui aveva servito il padre. Alla fine della sua carriera pubblica, a 82 anni, nel 1679, pubblica *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*<sup>24</sup>. Nel *Ricordo primo* esordisce con la sua vita:

Havendo io Giacomo Agostinetti servito per fattore quarantacinque anni, tra quali quindici in Venetia, dieci in Verona, il rimanente in terra ferma in diverse Ville del Trivisano, Padoano e Friuli, et essendo nato fattore, mentre mio padre servì per fattore (...) però finalmente stanco e saccio di sì laborioso impiego mi son ridotto dove nacqui l'anno di nostra salute 1597: che fù in Villa di Cimadolmo territorio di Oderzo ritrovandomi con il peso di anni ottandoi ne havendo più forze per travagliare et essendo ( come sempre fui) nemico capitale dell'otio, ho rissolto qualche cosa operare.

Decide perciò di «scrivere quello e quanto si ricerca di sapere al buon Fattore di villa, per ben essercitar tale carica, a pro e beneficio de Padroni e di sua propria lode». Perché ha visto esercitare tale lavoro «ortolani, giardinieri, camerieri, staffieri, artigiani, soldati forestieri» e «non mancano mai li preti, che da vinticinque anni in qua, hanno occupate gran parte delle Fattorie di Villa». Così «ho risolto spiegar li miei pensieri intorno a questa importantissima professione», adattandole ad ogni tipo di fattoria: ne elenca quattro, dotate di più possessioni e con personale quali il gastal-

<sup>23</sup> Una violenta invettiva contro il fattore è in T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1636, pp. 240-241. Sulle possibili frodi dei fattori si veda F. ALLEGRI, *Istruzione al fattore di campagna*, Bologna 1706, pp. 119-126.

<sup>24</sup> G. AGOSTINETTI, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Venezia 1679. Si veda anche l'edizione commentata ID., *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, a cura di U. Bernardi e R. Dematté, Vicenza 1998 in particolare il saggio di E. DEMATTÉ, *Un fattore nel consesso georgico*, ivi, pp. 273-407.

do, l'ortolano, il giardiniere, il *carocchiere* ma anche altri fattori: la «fattoria general di villa»<sup>25</sup>.

Si tratta di un testo che è allo stesso tempo una straordinaria autobiografia ma anche una summa sistematica di tutto quel che riguarda l'organizzazione aziendale: dalle qualità del fattore all'ordinata contabilità, dalla scelta della possessione alle forme contrattuali, alle colture, con particolare attenzione alla vigna e ai vini – con attenzione al mercato della Dominante, Venezia – per passare poi all'orto, alle piante da frutto ai cereali. Il tono è colloquiale, mai rancoroso nei confronti soprattutto dei contadini che dimostra di conoscere a fondo. Si rivolge certamente ai proprietari ma soprattutto ai colleghi con parole a volte affettuose: «Fattor mio amorevole... o mio buon fattore... fattor mio caro... horsù, fattore... mo' caro fattore». Le campagne che lui amministra e a cui rivolge i suoi ricordi sono le fertili campagne della pianura veneta, che non lasciano spazio ad esempio alla coltura del mais, su cui si sofferma a lungo nel xc° ricordo, relegata ancora alla collina e alle terre marginali<sup>26</sup>, ma che hanno nel binomio vino e frumento la scelta colturale fondamentale<sup>27</sup>. I contesti generali, dopo i decenni di crisi della prima metà del '600, vedono l'economia agraria in ripresa, anche nel settore manifatturiero, specie in quello serico, con forti ripercussioni in ambito agricolo con la diffusione massiccia della coltura dei gelsi che andranno a ricamare i paesaggi agrari sostituendo frassini, aceri, ciliegi come piante di sostegno alle viti.

A distanza di alcuni decenni, sempre in area veneta esce un altro testo redatto da un fattore, Sante Benetti. Originario dei Trevigiani, d'«una onesta famiglia sì, ma di bassa estrazione», com'egli racconta, e nato circa nel 1716, dopo una breve istruzione nei rudimenti del leggere, scrivere e far di conto, era stato obbligato a cercar lavoro per esser di sostegno alla propria famiglia, e aveva scelto «quello di soprintendere alla coltura della campagna». Abbandonata la casa paterna verso i vent'anni, aveva trascorso tutto il resto della sua vita in questa professione, «servendo in diverse case

<sup>25</sup> AGOSTINETTI, *Cento e dieci...*, cit., pp. 1-2. Quando al fenomeno dei preti fattori o comunque dediti all'insegnamento dell'agricoltura si veda D. GASPARINI, «Eau bénite et vert-de-gris». *Campagnes et curés savants dans la République de Venise*, in *Du ciel à la terre. Clergé et agriculture XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Rennes 2008, pp. 85-93.

<sup>26</sup> Sulla diffusione del mais nelle campagne venete si veda D. GASPARINI, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Verona 2002; ID., *La città e la campagna: contadini, patrizi e fattori in età moderna tra Piave e Sile*, in *Il Sile*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Valterani, M. Zanetti, Verona 1998, pp. 152-181. Sul ruolo di questi agenti di campagna in un grande ente ospedaliero si veda: D. GASPARINI, *Le terre della pietà. Il patrimonio fondiario dell'Ospedale dei Battuti di Treviso. Secoli XV-XX*, Treviso 2011.

<sup>27</sup> Sull'agricoltura veneta, in particolare per il secolo XVIII, si veda M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963.

di cittadini e patrizi veneti, prima come gastaldo, poi per fattore». Nel 1760 pubblica un volumetto, *L'accorto fattor di villa...*, in cui condensa la sua esperienza precisando: «Io sono uomo di campagna e non di lettere; intendo giovarvi solo, non dilettrarvi»<sup>28</sup>. Finiti i tempi del diletto!<sup>29</sup> Devoto ai diritti del padrone, il Benetti ci appare un tipico rappresentante di quella schiera, divenuta peraltro esigua, di servitori franchi e leali su cui ancora poteva contare la classe dei possidenti veneziani nella conduzione delle troppo trascurate proprietà in Terraferma. Il valore pratico del manuale, che poco spazio lascia alla licenza letteraria, se si escludono le credule parole sugli influssi lunari e simili radicate convinzioni, veniva in generale riconosciuto assai ragguardevole ancor nell'Ottocento da Filippo Re. Sarà uno degli ultimi rappresentanti di una scuola di fattori che riusciva a mediare in qualche modo con il mondo contadino ma che soprattutto aveva qualcosa da dire, da scrivere in merito alla propria esperienza. Abbiamo già visto che il fattore si forma nell'ambiente rurale, spesso alla scuola del padre; le sue conoscenze sono in genere frutto dell'esperienza quotidiana e del contatto diretto con la terra e con chi la lavora.

Allargando la prospettiva ci piace segnalare il caso di Giuseppe Del Moro, fattore al servizio della famiglia Salviati a Castagnolo, per buona parte del '700, accademico dei Georgofili dal 1758. Presenta all'Accademia una sua "memoria": *Agricoltura pratica tratta dall'esperienze nel giro d'anni LX*<sup>30</sup>. Un manuale di un fattore "georgofilo" che rispecchia appieno la congiuntura. Come altri insiste sulle qualità del fattore:

I fattori è necessario che abbiano non una mediocre tintura di pratica circa l'agricoltura ma che siano eccellentemente in quella istruiti, per essere non solo utili al loro principale quanto ancora al pubblico tutto; perciò tornerebbe in acconcio che immedesimi, avanti di porsi a questo mestiere, fossero scrupolosamente esaminati da persone deputate a tal fine.

<sup>28</sup> S. BENETTI, *L'accorto fattor di villa, o sia osservazioni utili ad un fattore per il governo della campagna e per la soprintendenza alli coloni, pubblicate a comun vantaggio*, Venezia 1760.

<sup>29</sup> Anche se, e Carlo Goldoni ce lo racconta, la *villeggiatura* sarà comunque la passione del patriziato veneziano e cittadino per tutto il Settecento. Vi dedicherà una trilogia, nel 1761: *Le smanie per la villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura*.

<sup>30</sup> Ringrazio Paolo Nanni per avermi segnalato l'opera ora edita: G. DEL MORO, *Agricoltura pratica tratta dall'esperienze nel giro d'anni LX*, a cura di Danile Vergari, Firenze 2021. La nota introduttiva del curatore dà conto anche delle vicende del manoscritto. Interessante anche il caso di D. FALCHINI, *Trattato di agricoltura (Sec. XVIII)*, a cura di S. Merendoni, Firenze 1990. Per l'agricoltura toscana si veda l'ampia rassegna di P. NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012.

Insomma, è necessario presentarsi con un curriculum certificato e per vedere e provare le sue *hard skill* sarebbe utile assegnare al fattore un pezzo di terra, una sorta di campo sperimentale, dove dar prova delle sue capacità di vangare, zappare, piantare, potare, innestare «...perché non succeda che i contadini debbano farla da maestri a' medesimi fattori». La struttura del trattato è molto chiara, didascalica, ordinata. Interessanti sono le osservazioni sul cambio generazionale:

E tutto giorno noi vediamo che la maggior parte degli agricoltori, allor che le loro prole sono in età puerile et a propria d'imparare l'arte fondamentale dell'agricoltura, invece d'ammaestrargli o farli ammaestrare in quella, vi fanno esercitare arti diverse da quella è, allorché sono arrivati all'età dell'adolescenza che allor sono atti alla fatica, gli ritornano all'agricoltura; la quale non sono più atti di impararla perché sono svagati, chi agli spassi e giochi e non sono da piccoli assuefatti alla fatica, malamente le esercitano e di mala voglia; e così in questa forma vanno la maggior parte degli agricoltori per decenza dei loro antenati<sup>31</sup>.

Importante, prima della trattazione delle singole colture, l'ampia rassegna agronomica sulla qualità dei terreni. Segue poi un calendario mensile dei lavori da eseguire di mese in mese con tono prescrittivo: «Ora in questo mese è tempo di... in questo mese è il tempo di...». Ci sono poi preziose note meteorologiche, per la seconda metà del secolo, a cui si lega l'andamento dei raccolti e relativi prezzi di mercato di mercato dei prodotti principali. Il trattato di Del Moro rappresenta a suo modo un unicum e il punto massimo della sapienza fattoriale.

Con l'espandersi della grande affittanza, a partire dalla seconda metà del Settecento, questo ruolo verrà via via assunto da imprenditori privati, fittanzieri, finanziari, mercanti di granaglie ma anche «avventurieri imprudenti, sensali, copiacarte, venditori di salame, cattabrighe» che speculavano sui mercati e si arricchivano alle spalle e del proprietario, sempre più assenteista, e dei contadini sempre più proletarizzati e precari<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> In DEL MORO, *Agricoltura...*, cit., p. 8.

<sup>32</sup> Su queste figure centrali, sui problemi connessi al loro ruolo per i decenni finali della Repubblica Veneta si veda BERENGO, *L'agricoltura veneta...*, cit., pp. 215-219. Nel corso dell'Ottocento la questione dei fattori e della loro formazione, del loro ruolo si porrà in modo deciso. A Bologna verrà pubblicato un giornale, con cadenza mensile, «Il fattore di campagna». Espliciti i curatori: «Sopra tutto bisogna istruirsi non di quella istruzione severa, e fastidiosa che si trova nelle scuole, ma di quest'altra più semplice che si può trarre dall'esempio di coloro che si son dati con utilità agli studi teorici, e pratici», «Il fattore di campagna. Giornale d'agricoltura, pastorizia, arti agrarie ecc.», Bologna 1826, p. 2.

Quello che ci resta di queste figure, oltre alla meticolosa contabilità conservata negli archivi di queste aziende, ancora poco esplorati, è la fitta corrispondenza che il fattore intrattiene. In queste lettere si condensa non solo tutta l'attività agricola, dall'andamento dei raccolti alle scelte colturali, dai rapporti con i mercati alla vendita dei prodotti, ma anche tutto l'universo della società contadina, delle famiglie di coloni e della loro vita privata, della vita delle comunità dei villaggi e dei paesi su cui si estendevano queste grandi proprietà. Una fonte di straordinario interesse<sup>33</sup>.

*Ancora il Settecento veneto ovvero le campagne illuminate: la parola a parroci e accademici*

Dalla seconda metà del Settecento il clima generale della società e dell'economia veneziana mutò. L'agricoltura diventa oggetto di riflessione, dibattito, riforma. Il motto che per secoli aveva illuminato e condotto i dogi alla fortuna richiedeva il rovesciamento del modello economico che aveva fatto la fortuna della Repubblica per far fronte alle nuove esigenze del mercato. Il modello che aveva ispirato la vecchia aristocrazia e che recitava «esser cosa propria di Viniexia coltivar el mar e lasar star la terra» (essere cosa propria di Viniexia coltivare il mare e lasciare la terra) non aveva più importanza. Il motto significa puntare sull'economia viva, mercantile, internazionale senza perdere tempo e fatica a cercare nuove espansioni e conquiste.

E in questo processo di illuminazione sulle campagne, un ruolo importante è svolto da sacerdoti e accademici. È un processo a lungo termine che si sviluppa nel corso del XVIII secolo, ma sarà solo nella seconda metà di questo secolo che le raccomandazioni di alcuni rappresentanti del clero saranno palesemente ascoltate. Tutto questo avviene nel contesto più profondo e generale di un dibattito che attraversa, in un contesto illuminista,

<sup>33</sup> Le corrispondenze tra proprietari e fattori sono una fonte quanto mai interessante non solo per capire l'evolversi di questa figura, ma anche per capire la circolazione dei saperi e delle conoscenze. Si veda M.V. CRISTOFERI, *Il fattore di campagna nel settecento dal carteggio della famiglia Pepoli*, «Quaderni Storici», 21, 1972, pp. 911-954. Interessante anche la corrispondenza tra l'illuminista lombardo Pietro Verri e il suo fattore: P. VERRI, *Lettere al fattore di Biassono*, a cura di F. Pino Pongolini, Roma-Bari 1984. Si veda inoltre: G. PENAZZI, *Fiduciari in villa: gastaldo, fattore, agente di campagna nella campagna veronese del XVIII secolo. Il caso Pompei*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1995, relatore F. Seneca; F. BIANCO, «A Sua Eccellenza Conte Marco Padrone». *La corrispondenza del fattore di una grande azienda dell'Isontino (1843-1874)*, «Annali di Storia isontina», 1, 1986, pp. 11-31; F. BIANCO, *Intermediari in agricoltura. Gastaldi, fattori e stonisti nelle campagne dell'Italia Nord-orientale in età moderna*, «Acta Histriae», 17, 3, 2009, pp. 353-379; G. SILENGO, *Le lettere del fattore di Cavour da Grinzane 1847-1852*, Torino 1979; interessante il lato «agronomico» del grande romanziere A. Manzoni: M.-L. CORGNATI, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusiglio»*, Milano 1984.



tutte le città della terraferma. Discutono di tutto, soprattutto di economia e agricoltura, e non applicando però le riforme radicali necessarie. Anche nella Venezia del Settecento, quella dei carnevali e di Goldoni, ripiegata su sé stessa a contemplare il suo glorioso passato, i venti di riforma – una brezza più che un vento? – spirano.

Gli anni decisivi sono gli anni Sessanta del Settecento: nel 1768, un decreto del Senato veneziano invita le città a fondare accademie agrarie. Questo incentivo fa seguito a un'importante indagine condotta da Pietro Arduino, titolare della cattedra di agraria dell'Università di Padova, sullo stato dell'agricoltura in terraferma. All'origine di ciò, un problema assillante: la carenza strutturale di bestiame, sia da macello che da tiro, legata all'"imperialismo" dei cereali (grano e soprattutto mais) in un'agricoltura che deve affrontare una forte pressione demografica. Durante le sue visite, Arduino descrive con crudezza la situazione in campagna. Tra i suoi interlocutori, decine di sacerdoti gli forniscono molte informazioni sulla condizione contadina e sull'arretratezza tecnica ed economica del sistema produttivo.

Durante questi decenni, la Repubblica elaborò una legislazione specifica volta a modernizzare l'agricoltura. È in questo contesto che le città, grandi e piccole, istituiscono accademie agrarie sulla via aperta da Udine e talvolta in continuità con le antiche accademie seicentesche. Divulgare, semplificare e sintetizzare informazioni, moltiplicare le esperienze, queste sono le missioni di agronomi e accademici. Era necessario combattere i pregiudizi, smuovere tradizioni ataviche, diffondere conoscenze tecniche tra i contadini per cambiare i loro metodi e, quindi, influenzare le loro mentalità.

Come educare i contadini? Questa rinascita accademica è accompagnata da una frenetica attività editoriale: traduzioni di opere straniere, in particolare francesi; la traduzione veneziana di *Prairies artificielles* di Simon Philibert de la Salle de l'Etang diventa un bestseller. Vengono pubblicate memorie, spesso presentate ad assemblee accademiche o premiate in numerosi concorsi su temi agrari, in particolare su riviste come il combattivo «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio» diretto da Francesco Grisellini o il più famoso «Gentiluomo Coltivatore», 1768-1783. È notevole che in dodici anni, dal 1765 al 1776, siano state pubblicate sul «Giornale d'Italia» 991 memorie, ovvero 82 all'anno. Grisellini, nel bel mezzo di un dibattito, pubblica un opuscolo dal titolo significativo: *Sull'obbligo dei preti di campagna di educare e istruire i contadini nelle migliori regole dell'agricoltura e in tutti i rami dell'economia rurale*. Vengono anche rieditati alcuni classici dell'a-

gronomia, soprattutto su iniziativa di membri del clero, come a Brescia – potrebbe essere altrimenti? – *Le Venti Giornate* di Agostino Gallo, glossate e annotate da Padre Cristoforo Pilati, segretario dell'Accademia della suddetta città, e a Venezia il *Ricordo d'agricoltura* di Camillo Tarello, commentate dal vivace francescano Giovan Francesco Scottoni, come sopra detto, che in seguito sarà illuminato consigliere agronomo della famiglia dei Conti di Collalto a Susegana, a nord di Venezia.

Sfogliando gli elenchi dei membri delle accademie non si può che rimanere colpiti dalla massiccia presenza di religiosi, come quella di Conegliano, a nord di Treviso, dove su 59 iscritti, 35 sono membri del clero. Era nei centri minori, nelle periferie delle grandi città e nelle zone montuose (penso a Rovigo e Polesine, Belluno), che il clero residente stimolava nel modo più attivo l'agricoltura. Tale missione è chiaramente assunta da Antonio Carrera, sacerdote della diocesi di Belluno: «io, che da più di vent'anni mi trovo obbligato alla famiglia di campagna e vivo in mezzo a 500 rustiche, che tutte ho occasione di conoscere intimamente per ragione del ministero ch'esercito...». Esorta i suoi colleghi ad essere membri attivi delle accademie agrarie «per instruirsi anch'essi quanto alla teorica delle cose rustiche (...) e prender impegno di metter sempre più in credito quest'arte appresso de' loro parrochiani, e darne anche la direzione et insegnamento». Aggiunge:

Ciò ch'essi sentissero dalla sua bocca, lo riceverebbono con venerazione, e ne conserverebbono la memoria (...) L'agricoltura ha molti rapporti con la religione, coll'Evangelio e con la moralità delle azioni umane: sotto queste viste potrebbe anche dall'altare medesimo essere predicata a' fedeli. Cristo si servì di molte parabole e similitudini prese dalla campagna.

Carrera non si accontenta di pii desideri: denuncia con realismo e competenza i mali dell'agricoltura bellunese.

Quando si pensa seriamente di fondare scuole per istruire i contadini in materia agricola, si penserà ai preti che vi insegnano. I metodi e i mezzi per raggiungere questo obiettivo saranno discussi molto. Si opta per l'istruzione data in volgare e sotto forma di piccoli breviari stampati, giustamente chiamati "catechismi d'agricoltura". Questi assumevano spesso la forma di un dialogo, di ispirazione socratica, favorendo la memorizzazione... a condizione, però, che i contadini sapessero leggere!

L'educazione dei contadini è un problema comune a gran parte dell'Europa illuminista. Venezia si interessò alla questione e cercò di stimolare un dibattito su questo particolare punto. Gli esperimenti condotti dall'altra parte delle montagne, in particolare a Berna (Svizzera), sono stati studiati

con interesse: il testo di Jean-Elie Bertrand venne tradotto e stampato in duemila copie. Venne presa in considerazione l'istituzione di scuole gestite da parroci per l'educazione delle popolazioni rurali in materia agricola e l'istituzione di un'educazione all'economia rurale nei seminari e nei collegi. Ma un'indagine avviata nel 1783 sulle capacità dei sacerdoti rivela che su 2.500 sacerdoti, solo venti poterono essere identificati come agronomi. I dibattiti furono vivaci e spesso le conclusioni erano dubbiose sul successo del progetto, o addirittura sull'inutilità delle accademie dopo tanti anni di produzione di dissertazioni accademiche. Inoltre, alcuni mettevano in dubbio la capacità dei sacerdoti che non erano, i più, in grado di diffondere tale educazione. Venne poi fatta la proposta di formare insegnanti laici.

Molte discussioni si concentravano sul metodo e sui mezzi per diffondere efficacemente queste nuove tecniche agli agricoltori. Si propose di offrire insegnamenti in dialetto locale, sotto forma di brevi libri di testo stampati o fogli sciolti. Il conte di Collalto (Treviso), l'abate Vinciguerra VII, prese l'iniziativa di sessioni di educazione collettiva nelle parrocchie della sua giurisdizione: «I contadini sono istruiti ogni domenica da una sorta di catechismo agrario, opera del dotto arciprete da Fossalunga (Melchiorre Spada, autore di un catechismo in lingua volgare)<sup>34</sup>, motivo per cui sono già abituati ai buoni metodi agricoli e alle buone maniere o alle buone pratiche della vita quotidiana». A Conegliano, ma anche altrove, le sessioni delle accademie sono aperte anche a contadini, figli di proprietari e affittuari.

Tuttavia, l'assenza di una vera iniziativa statale centralizzata non poteva che limitare fortemente i risultati dell'azione intrapresa dalla Serenissima che in realtà non avvia riforme sostanziali su temi delicati che potevano mettere in discussione equilibri sociali, proprietà, gerarchie sociali, rapporti di produzione.

Resta tuttavia vero che al di là delle Accademie, delle memorie stampate e dei pomposi incontri, decine di preti di campagna, spesso anonimi, si incaricarono, di propria iniziativa, di sperimentare, divulgare e mettere in pratica, spiegare, visitare i contadini nei loro campi e nelle loro stalle. Dal Cielo alla Terra insomma: un sacerdote di Mansuè, un paesino del Trevisano, non teme di sporcarsi le mani. Registra quotidianamente le sue esperienze orticole sulla cultura dei gelsi e sull'allevamento dei bachi da seta. Le sue note riempiono due registri imponenti. Difficile stabilire se si tratti di un semplice passatempo o il risultato di cambiamenti nel clero, quest'ultima ipotesi non può essere esclusa.

<sup>34</sup> Si tratta di M. SPADA, *Dissertatione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione nel territorio trivigiano alto e basso*, Treviso 1788.

All'interno di questa a volte disorganica miscellanea di memorie c'è qualche voce "contadina"? Sì, in particolare abbiamo intercettato le memorie di Gian Antonio Gacomelli agente-fattore, dal 1758, del nobile Giacomo Miani nella tenuta degli stessi nella podesteria di Castelfranco Veneto<sup>35</sup>. Abbiamo poche notizie biografiche sul personaggio; era stato agente anche della famiglia Zorzi a Riese (TV) dove aveva già condotto diversi esperimenti. Di sicuro diventa membro dell'Accademia agraria di Padova. Le sue memorie vertono su diversi temi e problemi: la prima sull'uso del seminatore del Duhamel per seminare cereali, che modifica; la seconda su come difendere i raccolti di frumento dalle nebbie; la terza sull'uso delle zucche per fertilizzare le terre magre; la quarta sull'uso del gesso nei prati per aumentare il bestiame ma anche sulle api<sup>36</sup>. Pietro Arduino lo definisce di "acuto ingegno" e capace di modificare e adattare con successo il seminatore di Duhamel alle terre del trevigiano, tanto da adottare la nuova macchina nei campi della *Pubblica Scuola Agronomica* di Padova.

È interessante seguire una delle sue memorie, quella sull'uso del gesso (solfato di calcio biidrato  $\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$ ) come fertilizzante<sup>37</sup>. Presenta la memoria in seguito al quesito, sul perché della scarsità di animali bovini e pecorini, proposto per la seconda volta dalla "Pubblica Società Agraria di Vicenza" il 17 maggio 1776. Una volta argomentato sulle cause, scarsità di foraggi ma anche gli abusi legati al *Pensionatico* e *Pascoli d'erba morta*<sup>38</sup>, va al dunque: propone di usare il gesso, comunemente detto *da presa*, per aumentare la resa dei prati. Cerca di mettere le mani avanti: se non avesse già sperimentato da anni questa pratica (almeno dal 1774) e constatato che viene usata da molti *circonvicini*, «temere dovrei di muovere a riso la Società»<sup>39</sup>. Senza poi seguirlo nelle diverse tecniche, dall'estrazione alla cottura del gesso, la parte più importante della sua memoria si riferisce, dati alla mano, alle ripetute sperimentazioni che ha fatto nell'usare questo minerale

<sup>35</sup> Sulle sue memorie e la sede in cui sono apparse vedi M. SIMONETTO, *I lumi delle campagne...*, cit., p. 184 e n. 324.

<sup>36</sup> Sugli esperimenti fatti dal Giacomelli con il seminatore Pietro Arduino presenta una lunga memoria: *Della coltura delle terre coll'uso del seminatore, introdotta, e da più anni utilmente continuata ne' poderi dell'Eccellentissimo Veneto Senatore Sig. Giacomo Miani nel Trevigiano dal suo agente Giovanni Antonio Giacomelli, Socio onorario della Pubblica Accademia Georgica di Padova*, «Giornale d'Italia...», 14 settembre 1771, t. VIII (1772), pp. 89-115.

<sup>37</sup> Fertilizzante recentemente riscoperto: <https://www.agrifarm2012srl.it/il-gesso-agricolo-il-minerale-di-uso-agricolo-piu-versatile-in-assoluto/> (2 luglio 2021).

<sup>38</sup> Il *Pensionatico* era un secolare diritto consuetudinario che concedeva alle greggi transumanti di poter pascolare liberamente durante i mesi invernali sulle proprietà private.

<sup>39</sup> *Il Gentiluomo coltivatore*, t. IV, libro VII, Venezia 1776, pp. 125-162 poi riedita anche in *Raccolta di memorie delle Pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Scienze dello Stato Veneto*, Venezia, vol. X, pp. 3 e sgg.

nella coltura dei legumi, del trifoglio, dell'erba medica e sopra i prati. Il richiamo alla sperimentazione è costante: «ho però con prove rilevato... col fondamento di molte e replicate sperienze... come io medesimo ho fatto in quella dell'anno corrente... per le osservazioni da me fatte» ecc. È proprio l'attitudine a sperimentare ciò che caratterizza la figura di questo agente, sostenuto anche dall'atteggiamento propositivo del proprietario, il patrizio Giacomo Miani, che sedeva come membro, non a caso, nella magistratura veneziana dei Deputati all'agricoltura. I risultati ci sono: le rese in fieno, ma non solo, aumentano da due a quattro volte. Ma per migliorare l'azione del fertilizzante il Giacomelli consiglia l'uso «di un istrumento di mia invenzione», un erpice con i suoi denti di ferro incide la cotica del prato per far penetrare meglio il gesso. È conscio di aver portato a compimento e a completo sviluppo le intuizioni dell'agronomo bresciano Camillo Tarello, che aveva ottenuto il *privilegio* dalle autorità veneziane sul suo metodo di polverizzare i campi con i minerali<sup>40</sup>. Oltre al gesso il Giacomelli propone l'uso dello zolfo anche se ammette «ingenuamente che non se ne sono fatte che picciole prove in quest'anno, le quali non bastano...». Alla fine, auspica «che questa mia memoria, benché semplice e priva di quelle erudizioni e dottrine, e di quell'ordine ed eleganza, di cui gli scritti di tal fatta sogliono oggidì comparire adorni, abbia la buona sorte d'incontrare il benigno accoglimento e l'approvazione di così dotta a valorosa georgica adunanza»<sup>41</sup>. Lo sa bene: non entra a dissertare sulla natura chimica del gesso, sul perché dei suoi effetti... non è un chimico: sperimenta e osserva. Si capisce bene che entra in questi consessi accademici quasi con il cappello in mano, chiedendo udienza con tutte le remore e le distanze culturali che poteva sentire. Come Benetti gli verrebbe da dire: «Io sono uomo di campagna e non di lettere; intendo giovarvi solo, non dilettrarvi».

In questi contesti anche questi giornali hanno potuto ospitare le scritture di chi la terra la lavorava: insomma le sacre aule delle Accademie venivano calpestate qualche volta dalle scarpe impolverate di qualche fattore.

Di questi dibattiti ed esperienze, l'Ottocento avrà solo un vago ricordo. Il clero del Veneto, durante la Restaurazione, avrà altre materie di interesse e altri doveri: non più il progresso dell'agricoltura ma fedeltà e lealtà al

<sup>40</sup> TARELLO, *Ricordo d'agricoltura...*, cit. Novità sottolineata da Marino Berengo nella sua preziosa edizione commentata in TARELLO, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino 1975. Nel corso del '700 l'opera verrà ristampata e ampiamente commentata, aggiornata dall'abate Gian Francesco Scottoni, agronomo riformatore al servizio dei Conti Collato (Susegana Treviso): *Ricordo d'agricoltura di M. Camillo Tarello corretto, illustrato, aumentato con Note, aggiunte e tavole dal padre maestro Gian Francesco Scottoni Minore conventuale*, Venezia 1773.

<sup>41</sup> *Il Gentiluomo coltivatore...*, cit., p. 156.

potere imperiale ed ecclesiastico. La terra e i contadini dovranno aspettare ancora molto tempo... non per un pezzo di paradiso, ma per una vita meno miserabile, con poche eccezioni che vedremo.

Ma a far incontrare questi due mondi lontani – l'uno colto, l'altro, quello contadino, poco o scarsamente alfabetizzato – in modo da far transitare i nuovi saperi, le nuove tecniche, i nuovi attrezzi furono gli *almanacchi*, piccoli libri a prezzo accessibile che cominciarono a circolare da metà Settecento e che proseguiranno per buona parte del XX secolo, contribuendo alla contrastata modernizzazione agricola dell'Italia. Ma non solo conoscenze: gli almanacchi servivano anche come cinghia di trasmissione delle politiche agricole dei governi indirizzando la produzione del mondo contadino verso gli obiettivi prefissati.

Gli almanacchi saranno affiancati dai lunari, che, assieme ai pronostici meteorologici, detteranno piccole e utili norme agronomiche sui lavori stagionali, sulle semine, sull'orto, sui lavori in cantina. E proprio questa circolazione favorirà da una parte anche l'alfabetizzazione e dall'altra la produzione scritta di chi intingeva la penna nel solco, grazie anche alla scelta lessicale di un linguaggio semplice e discorsivo, un registro volutamente basso, testi spesso corredati da illustrazioni e tavole esplicative<sup>42</sup>.

### *L'Ottocento: la parola alla scienza ma anche ai contadini*

Di tutta questa produzione, di tutto questo dibattito cercherà di fare sintesi e bilancio il sacerdote e prolifico letterato toscano Marco Lastri, socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1770<sup>43</sup>. Nel novembre del 1774 il Lastri stampò una delle opere che decretarono la sua fama a livello europeo: il primo volume del *Lunario per i contadini*, che divulgò le teorie di agronomi inglesi e francesi, i principî fisiocratici e, in particolare, la cultura e la pratica agronomica toscana finalizzata alla politica riformatrice del governo lorenese, impegnata a conciliare il sostegno alla piccola proprietà terriera con le esigenze di un libero mercato. Nel 1787 pubblica la *Biblioteca georgica*<sup>44</sup>, che nell'ordine alfabetico degli autori dava un'idea sintetica delle

<sup>42</sup> Su questo si veda l'ampia sintesi di M. VAQUERO PINEIRO, *Gli almanacchi agrari in Italia (XVIII-XX secolo)*, «Storia Economica», XVIII, 1, 2015, pp. 59-95.

<sup>43</sup> Per la vita e le opere si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63 (2004) ad vocem a cura di M. Pia Paoli.

<sup>44</sup> M. LASTRI, *Biblioteca georgica ossia catalogo ragionato degli scrittori di agricoltura, veterinaria, agrimensura, meteorologia...*, Firenze 1787. Su questa operazione di inventariazione si veda G. DONNO, *Marco Lastri e la prima Biblioteca Georgica*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XVII, 2, 1978, pp. 3-18.

opere di agricoltura scritte dall'antichità fino all'epoca contemporanea. Il catalogo ragionato elenca, alfabeticamente, 780 opere di cui 620 sono noti gli autori.

Ma sarà l'agronomo Filippo Re (1763-1817) a fare un bilancio critico di tutta la produzione e a lanciare le basi di una pratica che stava per diventare scienza. Figura complessa quella dell'agronomo bolognese. Come scrivono G. Bonini e R. Pazzagli,

figlio del Settecento, Re ne possedette il tipico spirito del viaggiatore, che lo portò a osservare con curiosità paesaggi, fenomeni naturali, aspetti umani e sociali delle contrade attraversate (...) l'agronomo di Reggio Emilia si rifaceva soprattutto a una tradizione agraria "nazionale" e la sua opera era tesa a un'esaltazione di questa, contro quella che lui definiva "l'anglo-gallo-mania"<sup>45</sup>.

Rinnovò e innalzò le scienze agrarie italiane, combattendo contro le credenze e le superstizioni popolari diffuse soprattutto dai "lunari" popolari. E in nome di questa sorta di missione si attivò molto nell'insegnamento e nella pubblicazione di opere. Intensa la sua attività editoriale!<sup>46</sup>

A questo contribuiranno anche le numerose accademie, le società di agricoltura, gli orti agrari, gli atenei, le cattedre ambulanti di agricoltura sostenute da un'editoria sempre più attenta, con la nascita e la stampa di gazzette, giornali, riviste, periodi dedicati al mondo agricolo. Ma sarà soprattutto la nascita di scuole e istituti agrari, in diversi modelli e a vari livelli, a segnare la costruzione e la diffusione di un sapere agrario sempre più articolato<sup>47</sup>. Escono i primi grandi dizionari come quello del coneglianese Francesco Gera<sup>48</sup>, le enciclopedie<sup>49</sup>, anche popolari che cercano di sistematizzare e diffondere un sapere oramai consolidato e in via di tra-

<sup>45</sup> *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 86 (2016) ad vocem a cura di G. Bonini-R. Pazzagli.

<sup>46</sup> F. RE, *Saggio di bibliografia georgica. Ossia Indice ragionato delle principali opere di agricoltura sì antiche che moderne*, Venezia 1802; *Dizionario ragionato di libri d'agricoltura, veterinaria e di altri rami di economia campestre*, Venezia 1809; *Elementi di economia campestre ad uso de' licei del Regno d'Italia del cav. Filippo Re*, Milano 1808 e 1850; *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, Milano 1809-1814; *Nuovi elementi d'agricoltura*, Milano 1815, 1820, 1837.

<sup>47</sup> Per questo processo si veda il lavoro di PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura. Istruzione, cultura...*, cit. Inoltre, *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, 2 voll., Firenze 2004.

<sup>48</sup> *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura, economia rurale, forestale... / compilato sulle opere dei più celebri autori italiani e stranieri da una società di dotti e di agronomi per cura del dottor Francesco Gena*, 28 voll. Venezia 1834-1852.

<sup>49</sup> *Enciclopedia agraria italiana: opera illustrata con numerose incisioni nel testo e tavole in litografia redatta da agronomi delle diverse provincie e diretta dal commendatore Gaetano Cantoni*, Torino 1880.



sformazione<sup>50</sup>. Pubblicazioni che sono anche lo specchio delle tante agricolture di un'Italia divisa con aree di eccellenza e di sviluppo, come quella lombarda, piemontese, toscana e altre invece che soffrono di una cronica arretratezza<sup>51</sup>.

Il panorama dunque è questo: da una parte una editoria rivolta alla formazione al servizio delle numerose scuole che stanno nascendo, dall'altra un'editoria specializzata di manuali dedicati alle singole colture<sup>52</sup>, da una parte tutta una serie di opuscoli dedicati alla divulgazione e dall'altra le grandi enciclopedie, i dizionari, ma anche la nascita e l'incremento di giornali dedicati. Ma anche le prime mostre, le prime esposizioni, le rassegne dedicate ai nuovi attrezzi, ai prodotti che tanta fortuna avranno soprattutto nel XX secolo con tutta la pubblicistica legata alla promozione di una nascente industria meccanica specializzata nel proporre nuove macchine, compreso il fiorire dei primi vivai e ditte sementiere.

A proposito di giornali, esemplare il caso del «Giornale Agrario Toscano»<sup>53</sup>, edito a Firenze tra il 1827 e il 1865. La sua nascita si iscrive nella stretta collaborazione che Giampietro Vieusseux stabilì con i maggiori protagonisti dell'Accademia dei Georgofili della prima metà del XIX secolo. I primi «compilatori» furono Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi e Lapo de' Ricci, un gruppo di intellettuali che facevano capo alla stessa «Antologia» del Vieusseux. Si rivolgeva a tutti, con un linguaggio scevro da ogni specialismo e sussiego letterario: ai contadini, ai fattori, agli amministratori di campagna, ai possidenti, ai parroci. Lo stesso giornale organizzerà delle gite, delle passeggiate o escursioni, chiamate *corse agrarie*, una trentina circa, in diverse zone della Toscana. Come scrive Rossano Pazzagli:

Le descrizioni interessano decine e decine di fattorie, centinaia di località di ogni parte della Toscana e lasciano emergere una gran quantità di nomi di proprietari, fattori, scienziati, imprenditori, ecc. Letti unitariamente i resoconti delle corse agrarie riflettono in modo straordinario le condizioni e le tendenze dell'agricoltura toscana nella parte centrale dell'Ottocento, con-

<sup>50</sup> Su questa proliferazione di pubblicazioni si veda G. MORETTI, *Bibliografia agronomica: saggio di un catalogo ragionato de' libri d'agricoltura e veterinaria*, Milano 1844; V. NICCOLI, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino 1902.

<sup>51</sup> Sulle vicende dell'agricoltura italiana per questo periodo si veda *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea. Dalle «rivoluzioni agronomiche» alle trasformazioni del Novecento*, cit.

<sup>52</sup> Da segnalare il caso dell'editore milanese Ulrico Hoepli. Già nel 1894 i manuali contavano 300 titoli per arrivare nel 1912 a 1.500. Sulla figura vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61 (2004) ad vocem a cura di M. Iolanda Palazzolo.

<sup>53</sup> Ora è disponibile la versione on line del giornale: [https://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=1047335\\_1&vis=D#page/30/mode/2up](https://bibdig.museogalileo.it/Teca/Viewer?an=1047335_1&vis=D#page/30/mode/2up) (pagina consultata il 19/05/2021).

sentendo tra l'altro la costruzione di una mappa dell'innovazione tecnica e produttiva nelle campagne toscane<sup>54</sup>.

Anche questo sarà un modo di raccontare le campagne, come modello assieme letterario e didascalico che aveva avuto in Arhur Young il primo illustre esempio<sup>55</sup>.

Ma se questa continuava ad essere la voce “colta” del mondo agricolo a noi piace arricchire questa breve rassegna con due testi scritti da due contadini. Il primo è un testo manoscritto, redatto di proprio pugno da un contadino indicato col nome di Maso, di Spinè di Oderzo (TV) compilato tra il 1805 e il 1810. Si tratta dello *Scartafaccio d'agricoltura* il cui manoscritto originale è conservato presso la biblioteca dell'Orto Botanico di Padova<sup>56</sup>. A parte l'interesse linguistico Maso, dialettologo, cerca di scrivere in uno stile e in una lingua sovrlocale con risultati disastrosi dal punto di vista sintattico e grammaticale – il testo testimonia una perfetta conoscenza delle piante, degli attrezzi, delle operazioni colturali e soprattutto emerge la commovente capacità persuasiva e il suo universo religioso –. Infatti, i 201 brevi capitoli sono intrisi di richiami morali e citazioni bibliche e palesano un amore viscerale per il proprio lavoro e la natura, vista nella sua complessità come popolata da entità amiche (piante e animali) tutte degne di profondo rispetto. Ad esempio, questo il tono delle sue avvertenze, dopo aver evocato nei primi capitoli la Creazione:

57. La terra è madre delle cose tutte che sopra di essa contiene, però essa terra è di mille sorti e secondo la sua specie ha la sua crima (clima) verso le piante, che ancora esse ha la sua cognizione, vedi la parola di madre.

58. Qualunque sia pianta, viva di radice, è viva da se stessa, che alla sua stagione fa i suoi doveri; ancora queste piante il divin creatore le lacciò in libertà, ma ancor esse piante han del sentimento vivo, perché ancor esse sono mortali.

67. Il recoltore (agricoltore) deve badare bene dove deve seminare il formento, perché il formento è puro e vol. essere netto da erase, è cattiva la zizagna stata in lui seminata; ma come che è nobile temono e patisce ogni sorte di erbe: per lui tutto è cattivo<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> I resoconti delle corse agrarie sono ora editi: *Le “Corse agrarie”. Lo sguardo del Giornale Agrario Toscano sulla società rurale dell'Ottocento*, a cura di G. Biagioli, R. Pazzagli, R. Tolaini, Pisa 2000.

<sup>55</sup> A. YOUNG, *Voyage en Italie pendant l'année 1789*, Paris 1796.

<sup>56</sup> Sulle vicende del manoscritto e della sua successiva edizione si veda: *Scartafaccio d'agricoltura. Manoscritto di un contadino di Spinè di Oderzo (1805-1810)*, a cura di L. Morbiato, Vicenza 1998. Lo stesso curatore aveva dato conto della scoperta del manoscritto in L. MORBIATO, *Appunti di agricoltura scritti da un contadino di Spinè (Oderzo)*, in *Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze lettere ed arti già Accademia dei Ricovrati*, vol. 108, pt. 3, 1996, pp. 33-57.

<sup>57</sup> *Scartafaccio d'agricoltura...*, cit., pp. 77-78, 83.

Correda poi il suo trattato con una serie di tavole (vedi immagini) dove con un tratto certamente non da provetto disegnatore, illustra e commenta alcune tecniche di coltivazione soprattutto relative alle viti maritate.

Il secondo testo, anche se posteriore e fuori dell'arco temporale di questa rassegna, datato 1895, si deve alla mano di un contadino di Musano (TV). Si tratta di un piccolo testo dove Luigi Crema detta alcune norme sulla nuova e moderna viticoltura. Esordisce così: «Questa mia istoria ebbe principio il 20 marzo 1886. Appoggiata sopra nove campi di impiantagione fatta da me, la quale mi ha fatto scrivere tuttociò che troverete in questo libricino». E come a scusarsi di tanto ardire continua: «Io non intendo di offendere con questi miei scritti alcuno, né fare sfarzo della mia capacità agricola, né per superbia, né per qualsiasi opinione di mal'inteso. Io domando compatimento»<sup>58</sup>. Creerà un vivaio di barbatelle di nuove varietà di vitigni e le metterà a disposizione. Chiude con un appello ai lettori: «Oh cari lettori compatite se questo libro non è scritto con grammatica ma è appoggiato dal contadino sulla pratica della esperienza e della verità e se volete veder la garanzia vi farò l'opera mia nella piantagione mia»<sup>59</sup>. Ma non solo viticoltura: semine, cereali e grande attenzione al letamaio. I rappresentanti del Comizio Agrario di Castelfranco Veneto faranno visita ai suoi poderi il 12 marzo 1893, meravigliandosi «a vedere in mezzo a queste terre ghiaiose e così affatto spoglie di ogni vegetazione vasti appezzamenti del sulodato Crema così bene coltivati»<sup>60</sup>.

Anche per lui come per Maso, il contadino di Spinè, vale più la pratica che la grammatica.

Si diceva dell'universo religioso e morale che sostanzia l'immaginario contadino di questi contadini-scrittori. I parroci saranno ancora in prima linea, in particolare, quel don Lorenzo Crico ricordato sopra, prolifico autore di una notevole produzione dedicata ai contadini, ai fattori, ai proprietari<sup>61</sup>.

Proprio a un ultimo *Catechismo agricolo* affidiamo la chiusura di questo percorso. Si tratta dell'opera del parroco padovano don Giovanni Rizzo, uscito a stampa dalla tipografia del Seminario di Padova nel 1869<sup>62</sup>. Sul

<sup>58</sup> L. CREMA, *Il nuovo risveglio. Prime nozioni pratiche di agricoltura e viticoltura 1895*, Montebelluna 2012.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>61</sup> Alcuni dei suoi titoli: L. CRICO, *La coltivazione del grano-turco*, Treviso 1812; *Il contadino istruito dal suo parroco, dialoghi*, Venezia 1817-1818; *Istruzione di agricoltura pei contadini*, Venezia 1820; *Doveri del contadino lettere di un possidente al suo colono*, Venezia 1822; *Agenzia di campagna lettere di un possidente al suo fattore*, Venezia 1825; *Istruzioni per un castaldo*, Treviso 1829.

<sup>62</sup> G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini con due appendici su alcuni pregiudizi dei*

modello già sperimentato dalla Chiesa per i suoi catechismi di origine controriformistica, destinati a diffondere nelle campagne gli elementi base della dottrina cattolica, l'opera di don Rizzo è un'esposizione didattica, costruita su 354 domande con altrettante brevi risposte, dei principali saperi e tecniche della nuova agricoltura. Alcuni esempi:

21. D. *Che cos'è l'agricoltura?*

R. L'agricoltura è l'arte che insegna a lavorare i campi in modo, che possano dare il più grande raccolto possibile con la più piccola possibile spesa e fatica.

22. D. *E per ottenere questo, qual è il più grande segreto?*

R. Il grande segreto consiste nell'avere letame a buon prezzo, il quale sia in qualità e quantità secondo i bisogni delle piante che si vogliono coltivare<sup>63</sup>.

Insomma, il letame posto sull'altare di una moderna agricoltura! Non solo agronomia, allevamento ma anche ruoli e funzioni della e nella famiglia contadina. A proposito del ruolo della donna:

13. D. *Giacché m'avete parlato del padrone di casa, ditemi qualche cosa anche sulla padrona.*

R. Per il benessere delle famiglie è necessario che la padrona comandi sola nell'interno della casa, interessando tutte le altre donne a risparmiare più che è possibile, specialmente quanto alla legna da fuoco; così pure deve cercare che tutto vada in mano del padrone. Molte famiglie, senza avere avute disgrazie, sono andate in malora per l'uso non mai condannato abbastanza di pensare ciascheduno a vantaggio della propria camera: *l'unione fa la forza*, dice il proverbio.

14. D. *E dopo di questo?*

R. Dopo di questo, la padrona di casa ogni mattina deve osservare e stare attenta, se tutti si lavino e pettinino bene, così pure si si tengano sempre netti, anche nelle parti del corpo che non si veggono, quanto il comporta il lavoro che hanno fra mano, e nel caso dovessero sporcarsi, se si lavino subito dopo. La nettezza del corpo, tanto dei vestiti e della casa non è mi raccomandata abbastanza, perché dipende da questa la salute. La nettezza della casa e delle persone che la abitano, è il segno sicuro, dal quale si giudica la pulitezza e la bravura della padrona di casa.

15. D. *Avete altro da raccomandare alla padrona di casa?*

R. Devo raccomandarle tre altre cose principali, e di grande importanza:

1. Di cucinare bene i cibi, e specialmente la polenta, il pane, le paste, le così dette *pinze*, i fagioli ecc.

---

contadini..., Padova 1869 (ristampa anastatica Padova 2003); a commento del testo e sulla cerchia degli agronomi a cui si ispira l'opera si veda ivi, L. SCALCO, *Don Giovanni Rizzo, parroco e studioso di agronomia nel Veneto dell'Ottocento*, pp. xv-lvi.

<sup>63</sup> RIZZO, *Catechismo agricolo...*, cit., p. 46.

2. Di procurare che ogni anno vi sia per uso della famiglia un pezzo di terra a canape e lino. Non v'è chi non sappia quanto sia necessaria la biancheria nelle case.
3. Di ricordarsi che essa pure deve dare l'esempio nel lavoro, nella nettezza e nella prudenza<sup>64</sup>.

Ci pareva giusto chiudere con il ruolo che le donne hanno avuto nella vita delle campagne, magari non proprio come le pensava don Rizzo.

### *Conclusione*

Scrivere di terra e di campi, di orti oggi interessa un crescente e interessato pubblico che in qualche modo sta ritornando alla terra, soprattutto da parte di giovani. E la rete abbonda di siti, blog... è una rigenerazione<sup>65</sup>. Non a caso tutta questa letteratura che abbiamo cercato di raccontare a volte viene riedita e riproposta, magari in tono nostalgico o con venature polemiche nei confronti dell'eccessiva chimicizzazione e meccanizzazione delle moderne agricolture iper-specializzate<sup>66</sup>. Non importa: l'importante è che la parola torni ai contadini, magari digitalizzati, informatizzati... ma con una passione profonda per la terra perché, come ricordava Maso, il contadino di Spiné, l'agricoltura è «cognizione, diligenza, pollizia».

### RIASSUNTO

La letteratura agronomica ha conosciuto, a partire dal secolo XVI, uno sviluppo e un successo editoriale importante. Ma a partire dal Settecento cambiano in modo significativo gli autori e il pubblico a cui era destinata questa pubblicistica: non più e solo autori rappresentanti delle classi proprietarie aristocratiche e cittadine che poco o niente avevano a che fare direttamente con il lavoro dei campi, ma fattori, agenti, periti che avevano in gestione grandi aziende. Tutto un personale nuovo e tecnicamente preparato. Ma non solo: si dibatte anche sulla necessità di istruire i contadini affidando ai parroci, in terra veneta, tale compito o dando voce agli stessi contadini.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 12-13.

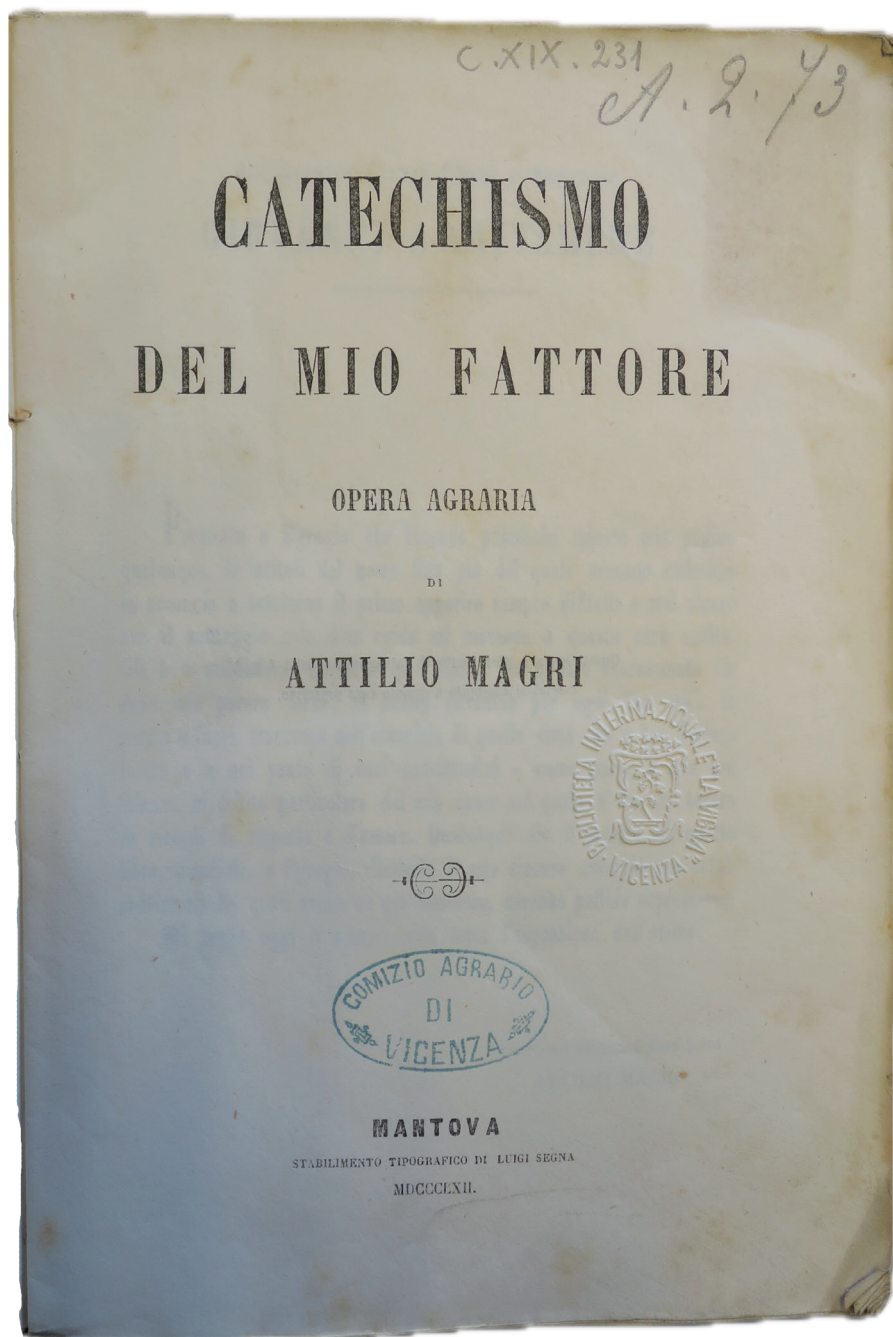
<sup>65</sup> Come semplice esempio: <https://www.agrifood.tech/internet-of-things/lagricoltura-4-0-va-vesro-linternet-of-things/> (consultato il 24 maggio 2021).

<sup>66</sup> Sul ritorno alla terra: J. DOUWE VAN DER PLOEG, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma 2008; *La rivincita delle campagne*, a cura di C. Barberis, Roma 2009.

## ABSTRACT

Since the sixteenth century, agronomic literature has experienced an important development and publishing success. But starting from the eighteenth century the authors and the public to whom this publication was intended changed significantly: no longer and only authors representing the aristocratic and city property classes who had little or nothing to do directly with the work of the fields, but factors, agents, experts who managed large companies. All new and technically prepared staff. But that's not all: there is also a debate on the need to educate the peasants by entrusting parish priests in Veneto with this task or by giving a voice to the peasants themselves.

DANILO GASPARINI  
Università degli Studi di Padova  
danilo.gasparini@unipd.it

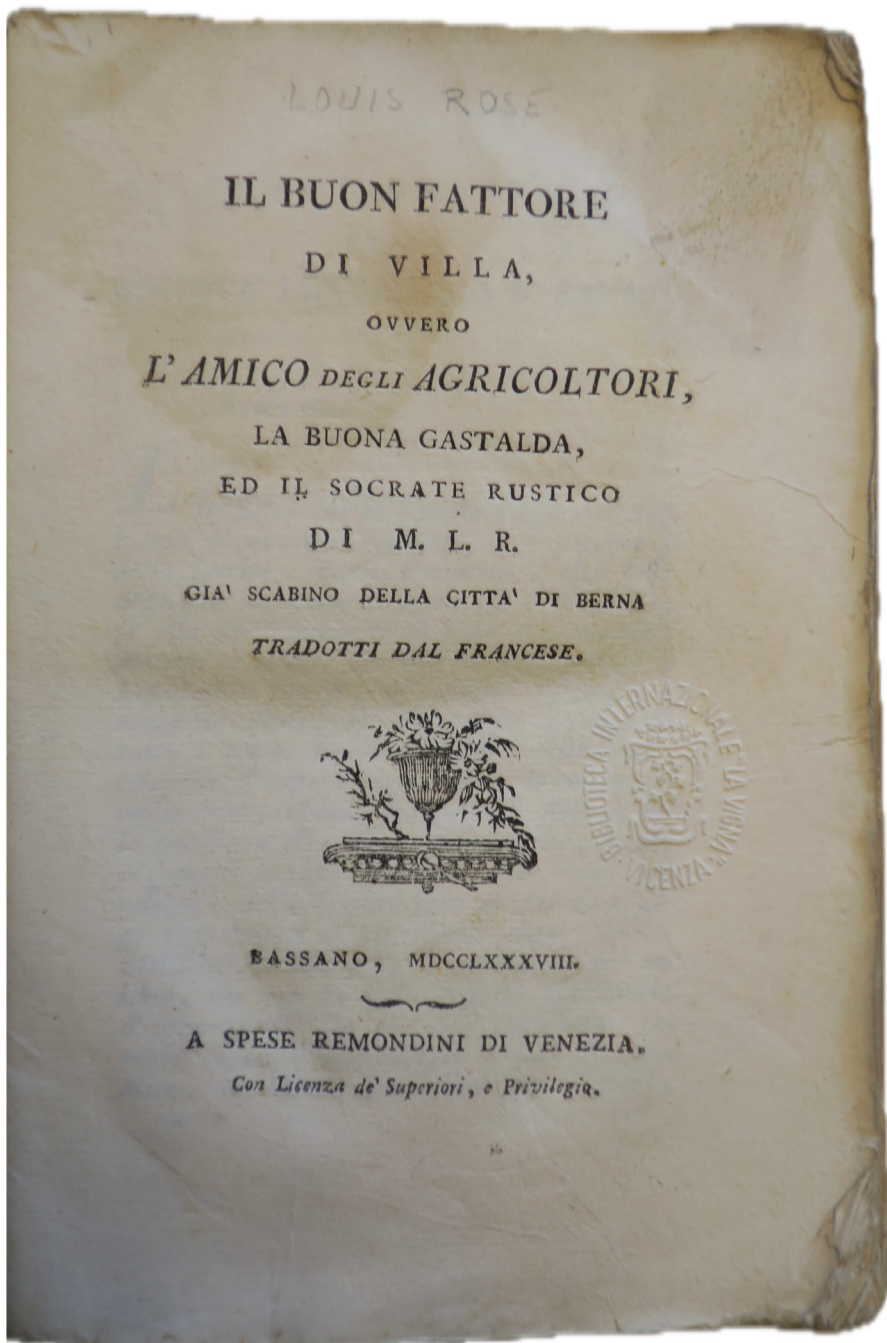


A partire dalla seconda metà del '700 si moltiplicano i "catechismi" agrari, rifacendosi a un metodo didattico proveniente dall'ambiente ecclesiastico. A. MAGRI, *Catechismo del mio fattore*, Mantova 1862

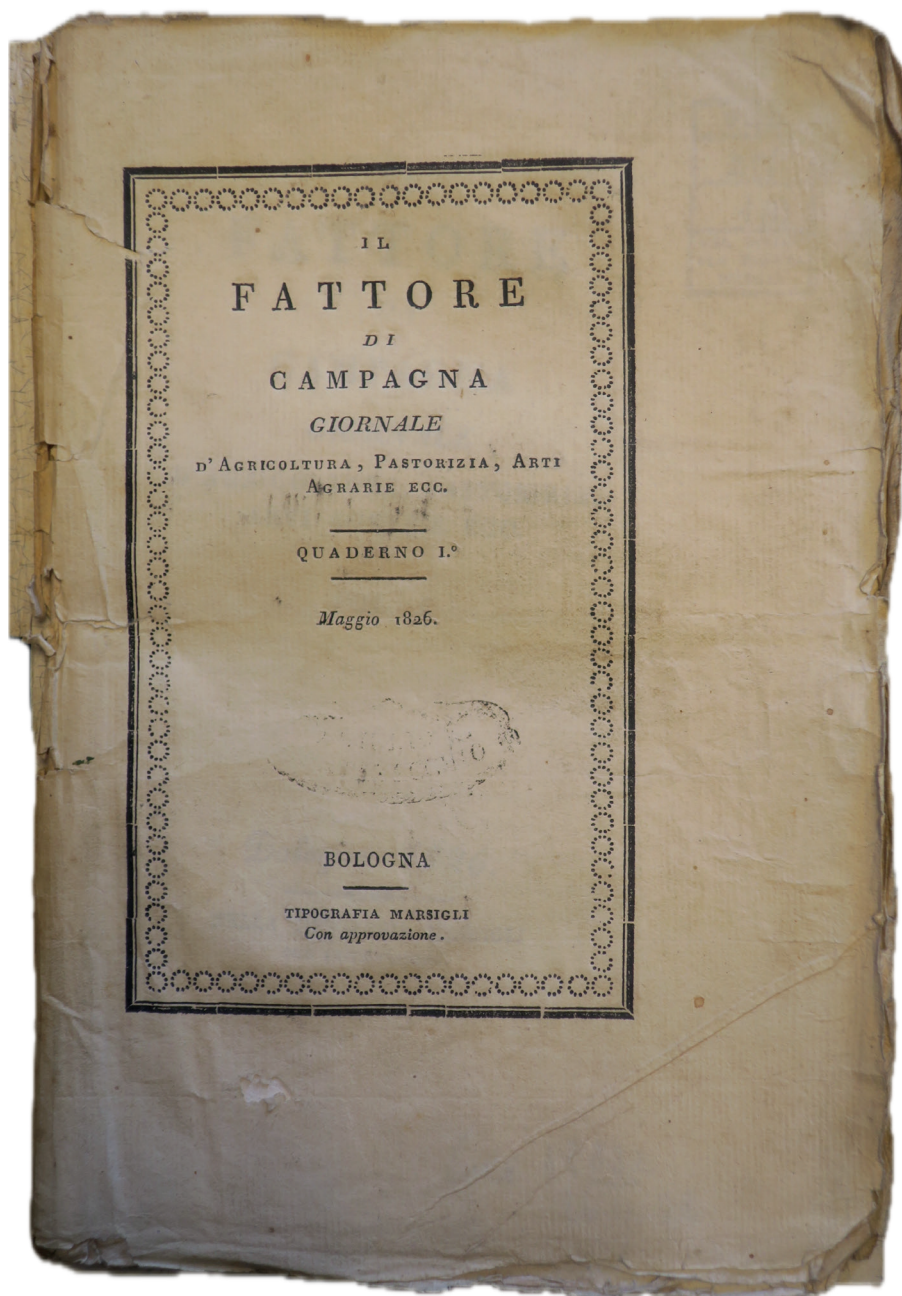




L'editoria veneziana dedica intere riviste e periodici al rinnovamento agricolo, pubblicando memorie, saggi frutto di un acceso dibattito che aveva nella Accademie la sede privilegiata. È il caso de *Il Gentiluomo coltivatore*, tomo I, Venezia 1769



Intensa sarà l'opera di traduzione di opere straniere. In questo caso viene tradotta l'opera di Louis Rose, *Le bon fermier*, uscito a Parigi nel 1767



Man mano che emerge la figura del fattore si moltiplicano i manuali e periodici dedicati. È il caso de *Il fattore di campagna* pubblicato a Bologna negli anni 1826-1827 e curato dal prof. Francesco Orioli e dall'ing. Giuseppe Astolfi



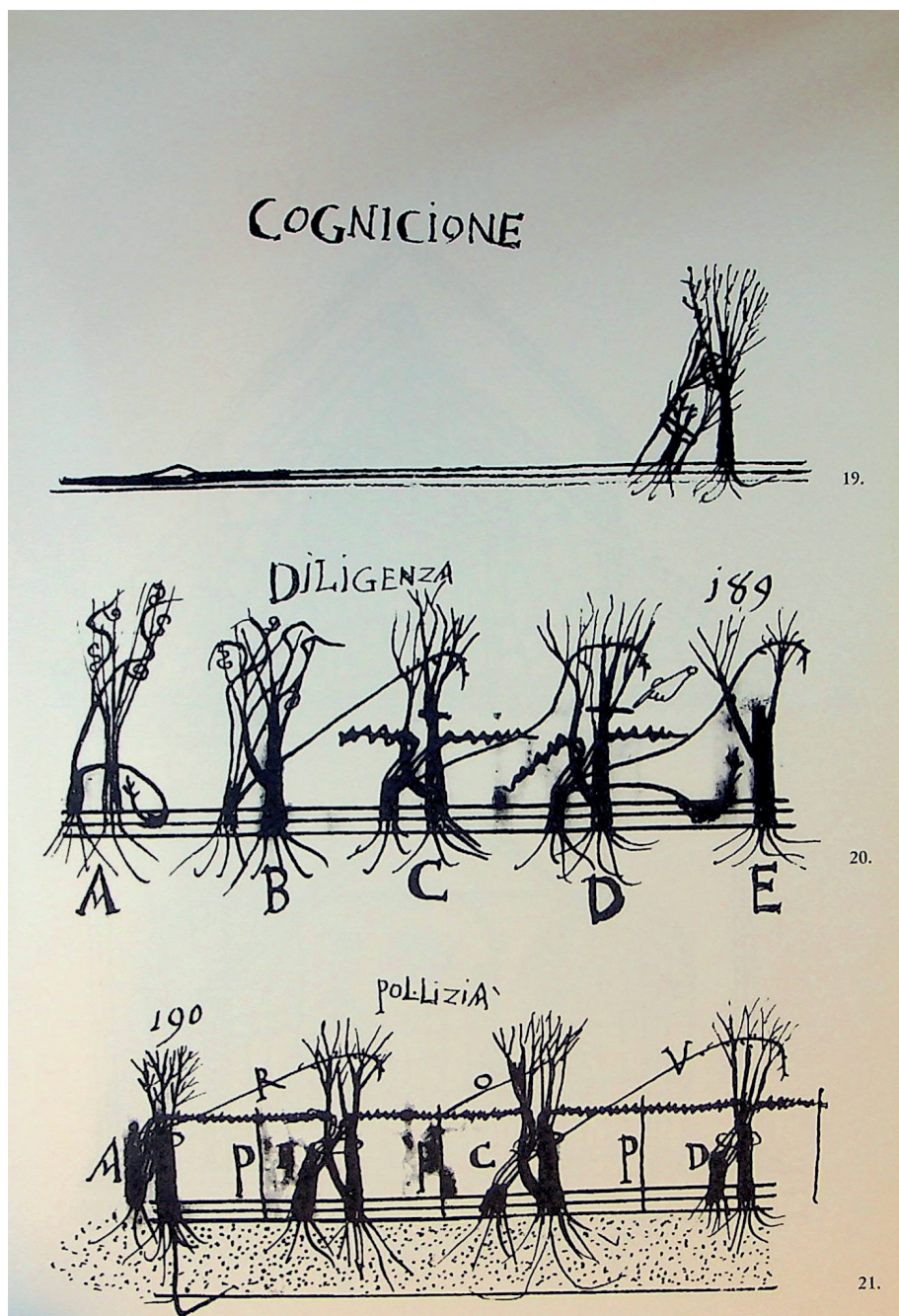
N U O V O  
**GIORNALE D'ITALIA**  
 SPETTANTE ALLA SCIENZA NATURALE,  
 E P R I N C I P A L M E N T E  
 ALL'AGRICOLTURA, ALLE ARTI, ED AL COMMERCIO.  
 T O M O T E R Z O.



IN VENEZIA, MDCCXCII.  
 PRESSO GIO: ANTONIO PERLINI:  
 CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

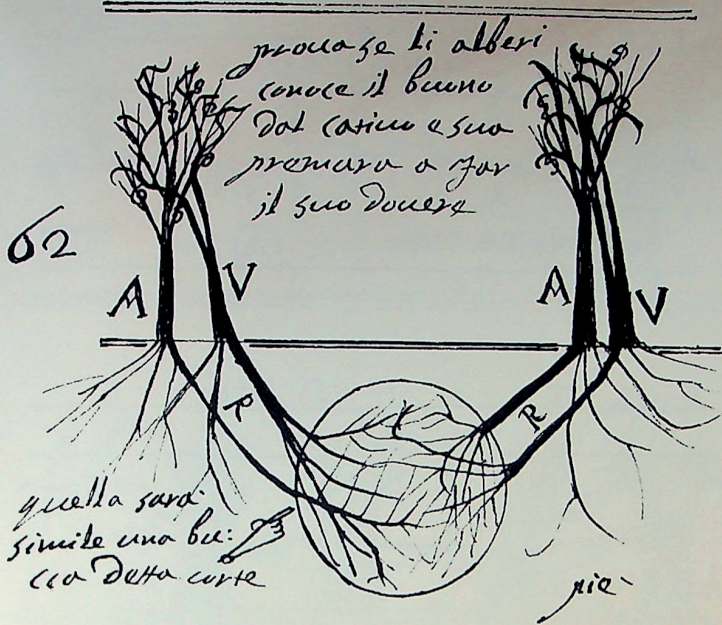
Bertucci Balbi Valier

Uno dei giornali più combattivi e presenti nel dibattito della seconda metà del '700 in ambito veneto fu di sicuro il «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio» fondato e diretto da Francesco Grisellini e poi ripreso in una nuova edizione

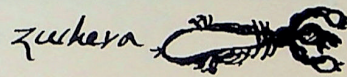


Le immagini che seguono sono tratte dall'opera manoscritta di Maso, ora edita :  
*Scartafaccio d'agricoltura. Manoscritto di un contadino di Spiné di Oderzo, Vicenza 1998*

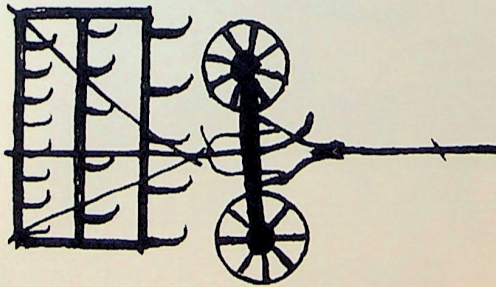




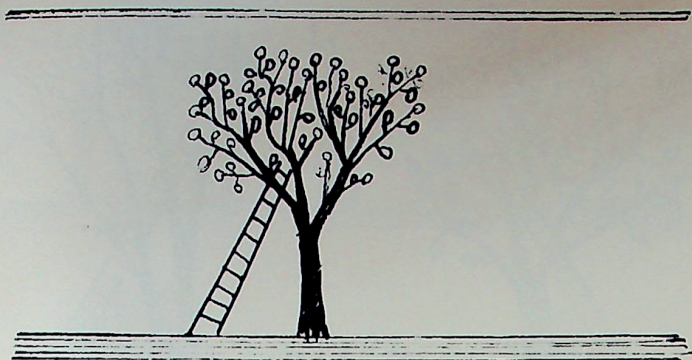
12.



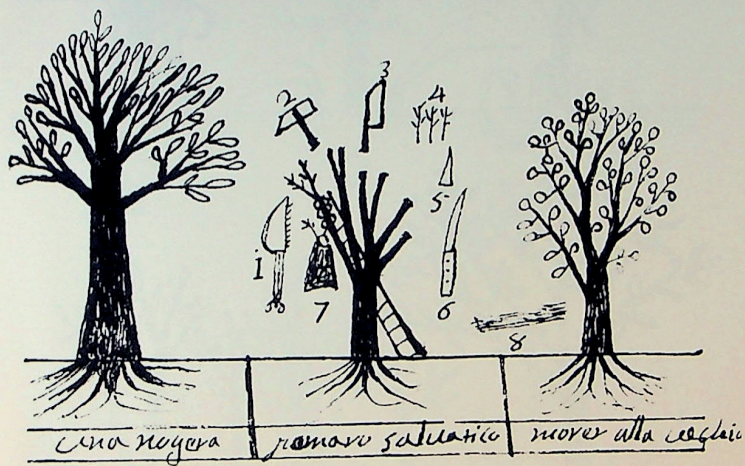
13.



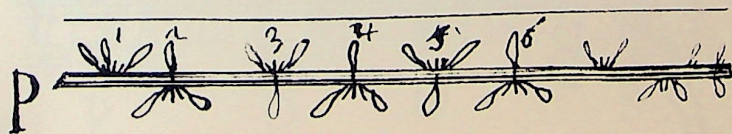
14.



1.



2.



3.



